

## **II domenica del tempo ordinario - Anno B- 2024**

*“della Parola”*

### **Conversione e chiamata: potenza della Parola**

**Gio 3,1-5-10; Mc 1,14-20**

Gesù ha letto le Scritture: sono la traccia della sua identità di Verbo fatto carne: “nel rotolo del Libro di me è scritto” (Eb 10,7). È molto evidente che il profeta Giona l’ha profondamente colpito. Tanto che ha legato l’interpretazione della sua vita alla vicenda di lui. Mentre non mi sembra abbia mai citato, esplicitamente, altro profeta.

Qual era il filo di senso che legava Gesù a Giona? Esplicitamente, il riferimento ai tre giorni nel ventre della balena. Che Gesù pone in relazione con il passaggio di morte e risurrezione che lo attende. Ma Giona evocato nella liturgia di questa domenica, - così vicina alla festa della “conversione” di San Paolo -, ci spinge a meditare sul rapporto che c’è nella vita cristiana tra vocazione conversione e missione.

La “seconda vocazione” di Giona, dopo “i tre giorni”, è per Gesù il simbolo della ripartenza della comunità dei discepoli che lui ha formato pazientemente e che dovranno passare attraverso il crogiolo della scandalo della croce, per la nuova missione. Giona è per questo figura molto parlante oggi, sembrerebbe che la chiesa voglia ripartire da una crisi profonda che la attraversa. Guardare avanti dimentichi del passato, come Saulo che, caduto a terra dai suoi progetti di epurazione, si rialza come Paolo, “il piccolo” uomo conquistato da Cristo (Fil 3,7-11).

\*\*\*

Gesù, dal Giordano, “dopo che Giovanni fu arrestato”, torna in Galilea. Un evento critico. L’inizio del brano evangelico di questa domenica ci pone ancora una volta di fronte al “mistero” del rapporto tra Giovanni Battista e Gesù. È, infatti, sottolineato che solo dopo che Giovanni è stato arrestato, Gesù dà inizio al suo ministero pubblico. Giovanni aveva già annunciato la relatività del suo operato rispetto a colui che veniva dietro e dopo di lui (Mc 1,7-8). E ora scompare dalla scena. Scende nell’abisso del buio carcere.

E Gesù inizia la sua predicazione che, pur inserendosi nell’annuncio del Precursore, oltrepassa decisamente l’orizzonte dischiuso dal suo Precursore. Gli dà compimento. Gesù, infatti, inizia lui stesso a parlare e a predicare conversione, come aveva fatto Giovanni il battista: ma quale conversione? Il seguito della narrazione rivelerà il superamento delle prospettive e attese di Giovanni battista.

Nel passaggio da Giovanni a Gesù vi è anche il passaggio dall’attesa alla presenza, dalla promessa alla realizzazione, dalla preparazione, al compimento. Questo è ciò che emerge dalle parole del primo annuncio che Gesù compie (Mc 1,15) e che, nella loro concisione e densità, sembrano quasi programmatiche. Sono la solenne proclamazione dell’inaugurazione del nuovo tempo che inizia con la presenza di Gesù “Cristo, Figlio di Dio” (Mc 1,1).

Marco annota che, con quelle parole d'inizio, Gesù "proclamava il Vangelo di Dio" (Mc 1,14). È interessante notare che Gesù si sposta dalla zona intorno al Giordano in cui si trovava Giovanni a nord, in Galilea, suo luogo di provenienza. E la Galilea è, da un lato, casa sua, ma anche e soprattutto, ed è questo che viene sottolineato da Marco in questo passo, "distretto dei goyim" (Is 8,23), cioè regione dei pagani, territorio aperto al meticciato con le genti non israelitiche. Gesù inizia a predicare, ma in Galilea, a segnalare la destinazione aperta e universale del suo messaggio e della sua missione. È un altro elemento che lo collega a Giona. L'inizio del ministero di Gesù è in Galilea; e il Risorto sarà ancora in Galilea che invierà i suoi discepoli perché lo incontrino per l'inizio della loro missione universale (Mc 16,7).

Gesù si presenta "annunciando (verbo *kerýsso*) il vangelo" (Mc 1,14). Già questa semplice affermazione è densa e importante. Cosa annuncia Gesù? E cosa deve annunciare la Chiesa? Paolo dirà: "Noi non predichiamo (verbo *kerýsso*) noi stessi, ma Gesù Cristo Signore" (2Cor 4,5). La chiesa non annuncia se stessa, ma il Regno di Dio. Predica autenticamente la Parola chi la ascolta e vi si sottomette fino a diventarne servo e testimone. La chiesa vive del proprio continuo superamento e trascendimento nel Regno, vive della proclamazione della propria provvisorietà e del suo assorbimento nel Regno futuro verso cui è pellegrina. Predicare il Regno di Dio significa discernere il senso del tempo alla luce dell'evento pasquale, testimoniare la regalità di Dio sulla propria esistenza: il che chiede conversione e fede vivendole in prima persona.

Se Gesù è colui che annuncia il Vangelo, egli è anche il Vangelo vivente. Gesù è il Vangelo, e il Vangelo è Gesù. E tale Vangelo è anzitutto esplicitato dall'affermazione: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino". Questa affermazione segue l'annotazione che, dopo la prova di quaranta giorni nel deserto, Gesù "stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano" (Mc 1,13). Nel deserto, Gesù ha sostenuto vittoriosamente la lotta con Satana, l'Avversario, facendo del deserto stesso, tradizionale luogo di solitudine e di morte, un giardino di amicizia, uno spazio di comunione tra cielo e terra, un luogo di vita in cui si ricrea la comunione tra uomo e animali selvaggi, in cui il mondo infero rappresentato dalle bestie selvagge coabita con le presenze angeliche. Si realizzano le profezie sull'era messianica e si prefigurano "i cieli nuovi e la terra nuova". Da luogo abitato da demoni, il deserto diviene giardino in cui gli angeli servono Cristo. Nella persona di Gesù iniziano i tempi del compimento dell'attesa.

All'annuncio del Regno segue immediatamente la richiesta esigente: "Convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). Chiamata alla conversione e alla fede sono concomitanti: aver fede è entrare in un movimento di conversione. La conversione è un passaggio - sempre da rinnovare nelle diverse situazioni della vita -, alla fede, all'adesione sempre più profonda al Vangelo, alla buona notizia della salvezza fatta carne in Gesù di Nazaret.

Questa richiesta basilare di Gesù si rivolge in verità a ogni cristiano e a ogni comunità ecclesiale di ogni tempo. Oggi, con forza, alla Chiesa in cammino sinodale. L'annuncio cristiano del Vangelo proclama che Dio in Gesù Cristo cerca e raggiunge l'uomo nel suo quotidiano, attesta il primato dell'iniziativa e della misericordia di Dio, e su questa buona notizia si fonda la richiesta delle esigenze del Regno: conversione e fede nel Vangelo. Dunque: cambiamento di vita, coraggio di riconoscere se la strada che si sta percorrendo è sbagliata e ritornare, invertire la direzione di marcia; quindi fede, adesione a Gesù Cristo, quale Signore della propria vita, della chiesa e della storia.

L'annuncio del Vangelo, la predicazione di Gesù provoca subito un urto e di per sé tende a suscitare un cambiamento di vita, uno sconvolgimento esistenziale, una conversione, un ri-orientamento di tutta la persona. Questo è vero nei primi discepoli, è vero in Saulo, ma è vero tanto più per la chiesa del terzo

millennio. E il Vangelo ci mostra un esempio concreto di tale dinamica di conversione dell'annuncio di Gesù nelle vite di due coppie di fratelli (Simone e Andrea; Giacomo e Giovanni) che Gesù vede e chiama a seguirlo ed essi, prontamente, gli obbediscono. Siamo di fronte al mistero della vocazione.

Il testo evangelico esprime la vocazione come sguardo del Signore sull'uomo (Mc 1,16.19). Nella vocazione, il chiamato si sente visto personalmente, cioè conosciuto e amato. Si sente abbracciato - nel proprio passato, presente e futuro - dallo sguardo del Signore, interpellato dalla sua promessa. Si conosce e si vede con maggiore chiarezza, e risponde alla promessa "senza voltarsi indietro", con la santa follia della radicalità che lo porta a impegnare anche il proprio futuro. Il chiamato accetta di lasciare entrare nella propria vita la novità di Dio e di rispondervi senza tergiversare, senza porre condizioni, senza predeterminare le prestazioni: si tratta di seguire Gesù, il Cristo e basta, senza sapere prima dove questo potrà portare e cosa questo potrà comportare.

La vocazione cristiana, che ha la sua figura necessaria e sufficiente nel battesimo, non si colloca sul piano del fare, ma dell'*essere*. Essa riguarda il senso radicale dell'esistenza, ha a che fare con il mistero della persona, concerne ciò che dà fondamento alla vita di una persona e coinvolge un'esistenza personale nell'insieme di tutte le sue relazioni: con Dio, con sé, con gli altri, con la realtà.

Contro ogni edulcorazione del messaggio cristiano (quasi che questa operazione lo potesse rendere rendesse più facile da accogliere), l'annuncio cristiano in radice non predica norme morali, né una massa di dogmi, ma la persona di Gesù Cristo e la sua "pretesa" sulla vita di un uomo. Il "sì" detto a tale chiamata si esplicita con la capacità di dire dei "no", di rinunciare, di abbandonare, di lasciare. Come qui i chiamati lasciano il lavoro e la famiglia. Obbedire alla chiamata cristiana implica un rinascere a vita nuova e ogni nascita comporta il taglio di un cordone ombelicale, una dolorosa rottura. Dove trovare la forza per questa inversione di rotta, se non nell'amore di e per Colui che chiama e la cui parola dischiude all'uomo un orizzonte di sensatezza che abbraccia anche il futuro? Il chiamato sperimenterà la forza trasformante della grazia che fa di un "pescatore" un "pescatore di uomini", ovvero, che si innesta nell'umanità precisa del chiamato senza violentarla ma risignificandola nella sequela di Cristo. Lungi poi dall'essere qualcosa di predeterminato da scoprirsi in modo vagamente magico o fortunato, la vocazione cristiana è un evento spirituale che "accade" nell'incontro tra la radicalità delle esigenze evangeliche e una persona nella sua libertà e verità personali. Alla chiesa e alla sua predicazione il compito di farsi eco e testimone credibile delle esigenze del "Vangelo di Dio" (Mc 1,14).

Conversione, penitenza, vuol dire cambiamento, non solo nel modo di vivere, ma anche nel modo di pensare; non risponde a un atteggiamento moralistico ma a un'esigenza di cambiamento radicale della vita. Molte volte noi abbiamo cambiato il nostro atteggiamento per paura o per situazioni impellenti, senza però cambiare mentalità; per cui, alla fine, abbiamo lentamente recuperato l'atteggiamento che avevamo prima, il nostro solito modo di operare e di comportarci.

Come Giona, che viene invitato ad andare a Ninive ad annunciare, a proclamare, a invitare a un cambiamento radicale, l'annuncio di Dio è un'alternativa totalizzante. A Ninive tutto si fermò: nessuno, dal re fino alle bestie, toccò né cibo né acqua; a noi sembra un'esagerazione.

Così è stato, prima che per Ninive, per Giona: l'unico modo per essere se stesso è stato il morire tre giorni e tre notti dentro al ventre del pesce, nel fondo del mare, il morire a se stesso. Per convertirsi in verità al disegno di Dio, una realtà ai suoi occhi "impossibile", di vita per tutti.

Ecco perché quando Giona credeva di portare un messaggio di condanna si trova una città rinnovata. Dio aveva predisposto tutto per la salvezza. «Dio... ritornò sulla sua decisione e non li punì come aveva minacciato».

Giona (pensiamo a Giovanni il Precursore) era adirato e lanciava una condanna, e Dio organizzava una festa d'amore. Con Dio i nostri conti non tornano. Dio rompe tutti i nostri schemi per darci la possibilità di aprirci a un orizzonte insperato.

Non vi è nella Sacra Scrittura, specialmente dell'Antico Testamento, altro libro che più luminosamente sia profetico nei riguardi del Cristo che il Libro del profeta Giona. Appunto perché il libro di Giona riassume, in certo modo, tutta la storia antica, tutta la storia d'Israele in chiave profetica, Gesù lo ama, lo frequenta, lo cita, ci si ritrova.

Dopo che il pesce lo ha rigettato sulla spiaggia, Giona va a Ninive e compie la sua missione. Anche la missione della Chiesa s'inizia precisamente con la risurrezione di Gesù Cristo e la Chiesa la compie in quanto essa si identifica con il Cristo; il Cristo risorto vive nella Chiesa e si fa presente come giudizio e condanna del mondo. Ma Gesù si fa presente nella sua risurrezione attraverso la Chiesa, non come condanna del mondo, ma per salvarlo.

Aveva detto Geremia: *3Forse quelli della casa di Giuda, sentendo tutto il male che mi propongo di fare loro, abbandoneranno la propria condotta perversa e allora io perdonerò le loro iniquità e i loro peccati*. (Ger. 36,3). In Geremia il testo esprime la speranza di Dio; nel libro di Giona, si esprime la speranza dell'uomo. *Chissà che Dio non si pente* (Gn 3,9). È questo *chissà* che salva, perché se non ci fosse questo "dubbio" tutto tornerebbe in un piano di pura giustizia. L'uomo deve rimettersi a un Dio che rimane mistero: ma rimane mistero d'amore. *Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore*, scrive Giovanni (1 Gv. 3,20).

Questo "*chissà...*" apre il cuore a una speranza; non lo angustia, non lo chiude nel terrore, lo dilata invece in una speranza viva: è sorgente di conversione. Dio è libero, ma è libero perché è l'amore; non libero in quanto ti condanna, ma libero perché, nonostante e attraverso tutto, ti ama, perché ti amerà sempre e il suo amore troverà le vie per salvarti. Di chiamata in chiamata.

*Quando Dio vide le loro azioni, si erano infatti convertiti dalla loro cattiva condotta, si sentì impietosito... Il pentimento precede il perdono di Dio? È perché Dio ha pietà di te, che tu ti penti. Che delusione per gli uomini seriosi. Egli sempre disfa i loro piani e li delude. Ma è riconosciuto dai "piccoli".*

Il Signore chiede anche a noi questa piccolezza, perché la vita non è, in fondo, che un fanciullesco gioco d'amore. Ti chiede il pentimento, ma è lui che te lo dà. Prima ancora che tu ti pentissi, Dio ha avuto compassione di te. Quando Giona è andato a Ninive credeva di andare a portare la condanna e, invece, Dio lo mandava a portare la salvezza. Dietro il profeta irato veniva Dio, pronto a pentirsi, per una festa di amore.

*...Si sentì impietosito, Dio, riguardo al male che aveva minacciato di fare loro, e non lo fece. L'aveva detto e invece non lo fa; l'aveva detto sul serio? ... Dio sotto l'apparenza della condanna cela sempre un dono di amore, ti sommerge in un mare di misericordia tanto che tu stesso ne rimani sconcertato.*

Credo che i Niniviti, dopo, siano rimasti sconvolti. Dio ama così. E ci chiama a convertirci al suo amore, gioiosa notizia senza pentimenti.

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*